

BONDI CHIEDE 135,7 MILIONI A MORGAN STANLEY

Il commissario straordinario di Parmalat, Enrico Bondi ha citato in giudizio, presso il tribunale di Parma, Morgan Stanley Limited e Morgan Stanley esercitando azione revocatoria ai sensi dell'articolo 67 della legge Fallimentare. Alla banca d'affari Bondi chiede la restituzione di 135,7 milioni di euro, oltre agli interessi.

L'azione - spiega in una nota Parmalat Finanziaria - viene esercitata con riferimento ad un'operazione effettuata tra l'ottobre e il novembre del 2003 «per la quale la Parmalat Finance Corporation, con l'assistenza finanziaria di Parmalat Spa, ha riacquisito obbligazioni emesse dalla Parmalat Finance Corporation BV per un controvalore di 135,7 milioni di euro».

Revocatoria a parte, Parmalat si riserva di agire, separatamente, nei confronti di Morgan Stanley per il risarcimento dei danni.

Intanto per l'8 febbraio è stata convocata, presso il ministero per le Politiche agricole una riunione per affrontare la vertenza della Emmege di Termini Imerese, l'azienda del gruppo Parmalat che trasforma arance al naturale chiusa dal maggio scorso. L'incontro ha l'obiettivo di mettere a punto un percorso che porti ad un piano di recupero industriale dello stabilimento siciliano oggi inattivo per mancanza di prodotto da trasformazione, per scongiurare il rischio di chiusura definitiva e la conseguente messa in mobilità degli 83 dipendenti.

**IN CALO NEL 2004 LA QUOTA DEL MADE IN ITALY**

Nonostante il supereuro, le esportazioni italiane nel 2004 hanno registrato una «crescita significativa» a prezzi costanti, dopo due anni di cali anche sensibili. Lo afferma l'Istituto per il Commercio con l'estero.

Secondo il rapporto Ice-Prometeia, nel 2004 le esportazioni italiane in quantità sono aumentate rispetto all'anno prima in quasi tutte le aree di destinazione. In particolare, notevole è stato il guadagno in Europa (ad esclusione dei nuovi Paesi aderenti all'Unione europea) e in America latina, dove l'anno scorso l'incremento delle vendite made in Italy è stato prossimo al 10%, contro una perdita di quasi il 15% registrata nel 2003. Vicino al 5% il guadagno dell'

export italiano in Asia, Oceania, Nord Africa e Medio Oriente.

Ma come da qualche anno a questa parte, le esportazioni italiane non sono riuscite a tenere il passo della domanda mondiale, che nel 2004 è cresciuta a un ritmo doppio. Così la parte di quote in quantità di commercio mondiale coperte dal nostro export stanno calando progressivamente, passando dal 5,5% di metà anni '90 all'attuale 4,2%. Riamane invece stabile sul 5% la quota italiana in valore. Secondo l'Ice, il «sistema casa» è il comparto più vulnerabile delle esportazioni italiane, mentre la moda e la meccanica hanno mostrato una maggiore tenuta della quota in valore, con una calo però in quantità.



Parmalat

commercio

CD MUSICAClassica da collezione
TOSCANINI VERDIin edicola
con l'Unità a € 5,90 in più**economia e lavoro****CD MUSICA**Classica da collezione
TOSCANINI VERDIin edicola
con l'Unità a € 5,90 in più**Germania, record di disoccupati***Cinque milioni senza lavoro: non era mai accaduto dalla fine della guerra*

DALL'INVIATO Oreste Pivetta

FRANCOFORTE Arbeitslosigkeit. Brutta parola. Una volta in Germania quasi non si sentiva pronunciare. Adesso di indennità di disoccupazione sono in tanti a dover parlare: più di cinque milioni di tedeschi la percepiscono o sono lì a scrivere il lungo puntiglioso questionario, curiosissimo a proposito di qualsiasi reddito, di qualsiasi rendita, di qualsiasi proprietà, la prima, fatidica, pratica burocratica per richiederlo il sussidio e magari per ottenerlo.

Il questionario l'hanno voluto così i riformatori rosso-verdi del governo Schroeder, complicato e minuzioso per scoraggiarne l'uso (e l'abuso). Secondo *Die Welt* i disoccupati in gennaio sono saliti a cinque milioni e trentasettemila. Il quotidiano anticipa i numeri di una grave crisi che l'agenzia federale del lavoro ci comunicherà ufficialmente questa mattina a Norimberga, numeri che erano nell'aria da tempo e che il ministro dell'economia, Wolfgang Clement, non ha mai smentito: «Quando arriveranno saranno comunque più alti che in passato».

Un mese fa i disoccupati tedeschi erano mezzo milione di meno, quattro milioni e 464 mila. Quelli in più arrivano come il vento freddo della Siberia: arrivano da lontano e confermano una tendenza in corso da anni, da sei anni, gelano gli ottimismo finanziari della città francofortese, scaldano le nostalgie per un tempo che sembra un abisso: senza «quelli dell'Est» al carro del benessere occidentale. Un'ombra nera sulla strada di Schroeder. Germania che sembra evocare i tempi infasti di Weimar, con il rapporto tra deficit e pil che peggiora, anche se le esportazioni sono forti e le importazioni non crescono, soprattutto mentre sembra frantumarsi una cultura di servizi e sicurezze che s'era costruita nella Germania negli anni del suo boom. Quanto restituiranno le riforme inventate dal fantasioso capo del personale della Volkswagen, Peter Hartz, divise in quattro atti, l'ultimo andato in scena proprio all'inizio di quest'anno. Con tre obiettivi: incremento del lavoro temporaneo con l'introduzione dei *mini-jobs* (impieghi con un guadagno di circa quattrocento



Una manifestazione operaia in Germania

euro al mese, esenti da imposte), maggiore pressione sui disoccupati e promozione finalizzata del lavoro autonomo. Le risposte per ora non sono state

felici. Gli orizzonti europei non rallegrano e neppure consolano. L'annuncio di Eurostat (aumento della disoccupazione nella zona euro) non apre i

cuori industriali alla speranza: la Germania si rivede al centro di un ovest in ansia da lavoro. Per vedere le medie migliorare bisogna rivolgersi all'Euro-

pa dei venticinque: 8,9 per cento di disoccupati sulla popolazione attiva a dicembre contro il 9,1 per cento dell'anno passato. Quasi un miracolo. Ma

è poca cosa: l'ufficio statistico dell'Ue stima che siano ora senza lavoro dodici milioni e mezzo di persone nella zona euro e diciannove nell'insieme dei venticinque paesi. Paghiamo il lavoro degli americani: lì, il tasso di disoccupazione è al 5,4 per cento. Fra i maggiori Paesi, oltre all'Italia con il 7,7 per cento di giugno, la Germania ha registrato un tasso del 10 - il quarto più alto dell'Ue - la Francia del 9,7 e la Gran Bretagna del 4,6 (riferito ad ottobre, il quarto più basso dopo il 4,3 per cento dell'Irlanda e i dati di Lussemburgo e Austria). La Spagna segna a dicembre un 10,4 per cento, mentre il record negativo (18,3 per cento) spetta alla Polonia (seguita da Slovacchia con 16,9 e Grecia con il 10,5 di giugno). Altri dati poco confortanti sul fronte giovanile: la disoccupazione fra i giovani sotto i venticinque anni viene rilevata da Eurostat al 17,3 per cento nell'euro-zona e al 18,1 nell'Unione dei venticinque, rispetto al 17 per cento (euro) e 18,2 (Ue) del dicembre 2003. Il dato italiano del 24,8 per cento di giugno, è il quarto più alto dopo quello di Polonia (37,9), Slovacchia (29,8) e Grecia (27,1 per cento, toccato sempre a giugno).

Sentirsi tra i più malmessi nel vecchio continente non fa piacere ai tedeschi: hanno subito i tagli della Opel e quelli del colosso commerciale Karstadt (ventimila posti di lavoro), le continue pressioni padronali (con l'esempio Volkswagen) perché aumentassero a parità di salari i carichi di lavoro, le guerre sindacali (come quella combattuta ai vertici dei metalmeccanici) per ritrovarsi con la riforma Schroeder-Hartz, gli uffici del collocamento sveltiti e un'indennità di disoccupazione, che non era mai stata messa in dubbio negli anni passati, diventata oggi una specie di miraggio con clausole di impensabile severità, una riforma con la benedizione degli imprenditori, l'indifferenza della Cdu e della Csu, i dubbi sindacali. L'ultima opposizione è venuta dalle organizzazioni femminili. La legge prevede che il disoccupato non possa rifiutare un lavoro, qualunque sia. Se la rifiuta, gli tolgono l'indennità. Una donna potrebbe dover scegliere tra il niente dello stato e un locale a luci rosse.

In Francia parte la «caccia» alle 35 ore*Il 77% dei lavoratori non vuole cambiare il regime d'orario. Sarkozy vuole la «riforma»*

MILANO Un altro attacco alla legge francese delle 35 ore, uno dei simboli della *gauche* conquistato nel 1998 dal governo di Lionel Jospin che la destra sta cercando di smantellare. Nonostante, oltretutto, ben il 77% dei lavoratori (secondo un sondaggio appena pubblicato sul *Journal du dimanche*) non sarebbe affatto interessato a cambiare la struttura dell'orario di lavoro. Per Martine Aubry, che ha dato il nome alla legge sulle 35 ore lavorative, si rischia di «tornare indietro di 40 anni».

È la seconda volta che il dossier viene aperto. Già nel 2003, l'ala più liberale della destra ha obbligato il governo di Jean-Pierre Raffarin

a lunghi mesi di confronti sindacali. È cominciata così la discussione sui quattro articoli che formano la «proposta di legge per la riforma dell'organizzazione del tempo di lavoro nelle imprese», che vanno al voto proprio in questi giorni.

L'obiettivo del testo, presentato dai parlamentari dell'Ump, partito federato con l'Udf di Chirac, è contrastato con una serie di emendamenti dal partito socialista e dalle opposizioni di sinistra, è l'introduzione del concetto che chi vuole guadagnare di più può (in quel caso, deve) lavorare di più. La mobilitazione politica sia a favore sia contraria a questo disegno è

notevole, eppure l'impatto rischia in realtà di essere marginale. Soltanto il 18% dei lavoratori dipendenti, infatti, sarebbe interessato a lavorare di più.

Sul piano politico, le conseguenze potrebbero invece non essere marginali. La destra non sembra interamente convinta e schierata col nuovo testo. Proprio ieri il presidente dell'Udf, Francois Bayrou, ha mostrato chiaramente di voler spingere più in là la legge: la proposta è accettabile, secondo Bayrou, ma le incentivazioni per le ore supplementari non sono sufficienti. Bayrou vuole che siano pagate nello stesso modo nelle piccole e nelle grandi

aziende, e che ci sia una riduzione dei carichi sociali delle aziende, per non danneggiarle.

Valutazioni differenti anche nel mondo imprenditoriale, sostanzialmente preoccupato, comunque, proprio per l'incidenza sugli oneri sociali che potrebbe derivare dalla nuova legge.

Chi è compatta, invece, è la sinistra, partiti e sindacati. Tutti i dirigenti socialisti sembrano concordare sulla necessità di stringere i ranghi intorno alla legge sulle 35 ore. E così, anche se l'avevano approvata divisi quando erano al governo, adesso la difendono uniti come opposizione.

la.ma.

Inutile vertice sulla competitività, Maroni sogna sempre l'articolo 18. Riduzione del fabbisogno in gennaio, oggi il giudizio dell'Europa

Sviluppo, comanda Siniscalco e Marzano s'arrabbia

Bianca Di Giovanni

ROMA Il vertice di ieri sulla competitività ha prodotto un nuovo scontro tra i ministri Siniscalco e Marzano e un altro rinvio a fine febbraio per il varo di un decreto atteso da ottobre scorso. Da oggi comincerà una serie di incontri bilaterali tra ciascun ministro di spesa e Domenico Siniscalco, che si conferma il ministro competente in materia, nonostante le rassicurazioni di Silvio Berlusconi nei confronti di Antonio Marzano. Al tavolo competitività Siniscalco gioca la carta europea indicata dal presidente della Commissione Ue Manuele Barroso. Ovvero, le-

gare la partita competitività all'agenda di Lisbona. In questo quadro il Tesoro avrebbe già tracciato sei direttrici: ricerca e innovazione, semplificazione e liberalizzazioni, aree sottoutilizzate, turismo, infrastrutture e infine attrazione di investimenti. Ma oltre il quadro generale non si sarebbe andati. Il motivo è semplice: le risorse scarseggiano e le compatibilità di bilancio si fanno sempre più stringenti.

Il titolare delle Attività produttive ha lasciato in anticipo ieri l'incontro a Palazzo Chigi dei ministri con il sottosegretario Gianni Letta. E non solo. Praticamente tutte le indiscrezioni filtrate hanno smentito quanto anticipato da Marzano. Il quale aveva annun-

ciato risorse fino a 500 milioni che avrebbero potuto liberare tre miliardi di euro. Roberto Maroni invece parla di somme «molto più sostanziose», ma non indica una cifra precisa. «Nel provvedimento sulla competitività ci saranno le risorse per il tfr secondo quanto già previsto, cioè 20 milioni nel 2005, 200 nel 2006 e 500 dal 2007», conferma il titolare del Welfare. Inoltre il documento dovrebbe riguardare in parte la riforma degli ammortizzatori sociali, con particolare riferimento alle aziende in crisi che non dispongono di misure di sostegno. All'incontro interministeriale non si sarebbe comunque parlato del caso Fiat. Un'ipotesi allo studio riguarda gli in-



Il ministro Antonio Marzano

centivi ad aziende che assumono lavoratori in cassa integrazione. «Si tratterà di anticipare alcune misure del disegno di legge 848 bis», spiega Maroni. Così, in due battute, il titolare del Welfare «resuscita» lo spettro dell'articolo 18 che tutti, industriali per primi, volevano seppellire sotto la coltre dell'oblio. La revisione di quell'articolo dello Statuto dei lavoratori, con l'esclusione dall'obbligo di reintegro per chi viene licenziato senza giusta causa nelle aziende che assumendo superano la soglia dei 15 dipendenti, è contenuta per l'appunto nel disegno di legge 848 bis ancora «fermo» in commissione Lavoro del Senato. Stando alle voci, comunque, questa parte

non dovrebbe essere affrontata nel provvedimento competitività.

Come s'è detto, il nodo centrale resta la disponibilità di risorse. Vero è che il fabbisogno del settore statale a gennaio è migliorato di circa 500 milioni rispetto allo stesso mese dell'anno scorso, passando da 3,1 miliardi a 2,6. Un risultato, spiegano all'Economia, dovuto in particolare modo all'effetto del «tetto» del 2% introdotto dalla Finanziaria e al buon andamento delle entrate. Ma per il bilancio pubblico parecchie incognite si addensano all'orizzonte. Oggi Bruxelles valuterà i conti italiani assieme a quelli di altri partner europei, dopo i richiami venuti sia dalla Commissione sia dall'Fmi.

Resta un enigma ancora da indagare la gigantesca partita immobiliare avviata dal centro-destra.

In particolare continua a desistere l'operazione Scip2 (per quasi 7 miliardi di euro) a traballare. Gli immobili non vengono venduti e ad aprile bisogna rimborsare i bond emessi. Se il Tesoro vuole evitare un pericolosissimo default, dovrà cercare il miliardo mancante. Ma l'operazione non è affatto facile: qualsiasi mossa infatti potrebbe accendere i riflettori di Eurostat sull'intera operazione. Il tutto mentre molte altre partite immobiliari ad alto rischio vengono aperte, da Scip3 al fondo immobiliare pubblico (Fip).